



Pier Luigi Bersani e il sindaco di Firenze Matteo Renzi durante la manifestazione di ieri. FOTO DI MATTEO BOVO/LAPRESSE

Bersani-Renzi: sarà il Pd a salvare il Paese

● Il segretario e il sindaco contro le aggressioni del Pdl e del premier ● «Non ci sono bersaniani e renziani c'è solo un Pd unito» ● Al Professore: «Stia nei limiti, non ferisca il nostro progetto»

SIMONE COLLINI
FIRENZE

«Un benvenuto particolare al prossimo presidente del Consiglio», sorride Matteo Renzi chiamando l'applauso per Pier Luigi Bersani. Poi ci sono i due interventi dal palco del teatro Obihall di Firenze, quello del sindaco prima e quello del segretario Pd poi, le stoccate che entrambi assestano a Mario Monti e a Silvio Berlusconi, gli applausi, gli abbracci, le foto, l'«Inno» di Gianna Nannini e invece a sorpresa a chiudere *Everybody needs somebody* dei Blues Brothers. Perché il sito del Pd ha dettato la linea già dalla mattina con un fotomontaggio dei due in Ray Ban neri e il web risponde con entusiasmo (e se alla fine manca la foto vera dei due con occhiali scuri è perché mentre Bersani li inforca subito sorridente Renzi li rifiuta scherzando: «Guardate che nel finale del film quei due li mettono in galera»). E poi Bersani riparte da Firenze, con un gran sorriso sulle labbra: «Matteo ha un'energia eccezionale, sta facendo bene il sindaco. Cosa farà dopo? È giovane, ha tanta strada davanti. Io faccio un giro e poi mi riposo. Lui invece ha ancora voglia di andare avanti».

Un annuncio di passaggio di testimone? Dagli staff di entrambi arrivano rapide le frenate: niente fughe in avanti, adesso sono tutti concentrati sulla sfida per conquistare Palazzo Chigi. E già questa è una notizia, visto che un paio di mesi fa quei due che ora sorridono abbracciandosi sul palco non si sono risparmiati colpi piuttosto pesanti.

«Non ci sono bersaniani e renziani, c'è un Pd che porterà il Paese fuori dalla crisi», dice ora Renzi incassando gli applausi dei millecinquecento che sono riusciti ad entrare nell'Obihall (fuori ne sono rimasti un bel po', alcuni che seguono e applaudono dai maxischermi, altri, per lo più lavoratori comunali, che contestano con cartelli e trombette da stadio). Il sindaco di Firenze ammette che dal punto di vista dell'orgoglio «costa»: «Ma non abbiamo fatto

una grande battaglia politica per continuare a fare gli scontri dopo. Quando i cittadini scelgono non si utilizzano poi gli schieramenti per fare una guerriglia costante che indebolisce le istituzioni e gli schieramenti. Noi siamo abituati alla lealtà, abitueremo anche gli altri. Non facciamo come ha fatto il centrosinistra in passato che per due volte ha vinto e poi ha mandato a casa Romano Prodi».

L'unica continuità con le primarie è che parla indossando la «camicia bianca d'ordinanza». Sulla vicenda Montepaschi fa un brevissimo passaggio, dicendo che il prossimo governo di centrosinistra dovrà essere capace di impostare «un rinnovato rapporto tra finanza e politica». E poi regala a Bersani una piccola copia del Marzocco, il leone simbolo fiorentino: «Non per sbrinare ma per portare al governo i valori di libertà, passione e democrazia di Firenze». Un po' ironizza su quel «li sbriniamo» del segretario («io avevo usato rottamazione, ora vedo che anche lui ha usato un'espressione di una certa sobrietà istituzionale»), ma il sostegno a Bersani si vede dalle prossime iniziative che farà prima del voto (in Lombardia, Veneto, Piemonte, Campania) e da come attacca a testa bassa Monti e Berlusconi. «Il presidente del Consiglio ha detto che siamo nati nel 1921, ma deve essersi confuso con la sua carta di identità, non la nostra». E poi: «Berlusconi ha ingaggiato Balotelli, ma neanche se ingaggiasse il mago Silvan riuscirebbe a far scomparire quello che ha fatto e soprattutto che non ha fatto in tutti questi anni».

Bersani sorride sornione, applaude, annuisce. Poi, mentre Renzi scende dal palco e va a sedersi in prima fila per

Il sindaco di Firenze: «Monti dice che siamo nati nel '21? Forse si confonde con la sua carta d'identità»

ascoltare il segretario, va al microfono e comincia così: «Un primo omaggio a Matteo», e dopo essersi tolto la giacca tra risate e applausi, aggiunge «che se lo merita». È vero che in sala si vedono ancora qui e lì degli strascichi delle primarie, delle divisioni tra le tifoserie, ma i due fanno di tutto per lanciare la palla avanti. Alla chiamata a «Bersani premier», il segretario del Pd risponde con un elogio del sindaco fiorentino proprio per come ha giocato la partita dei gazebo: «Gli riconosco che è stato il testimone, il grande protagonista di questo allargamento della base».

Prima di arrivare al teatro Obihall, sono rimasti a parlare a quattr'occhi nella sala Clemente VII di Palazzo Vecchio, a scambiarsi battute («il libro d'onore te lo farò firmare quando torni da presidente del Consiglio») ma soprattutto a discutere di questa campagna elettorale, di come vincere la sfida per il governo. A Bersani non sfugge che a mettere ostacoli lungo la strada che dovrebbe portarlo a Palazzo Chigi sono in molti. Il leader del Pd critica le «battute da due soldi» di Berlusconi sulla Germania e l'Euro, attacca Pdl e Lega per la vicenda delle quote latte, critica duramente Beppe Grillo per la promessa fatta in Sicilia di dare mille euro a testa: «Cioè cento miliardi di euro. Almeno Lauro un pacco di pasta glielo dava, l'altra scarpa gliela portava».

Ma anche per Monti le critiche non mancano. Perché non ha messo neanche la parola esodati, nell'agenda, perché ora ogni giorno trova un difetto al Pd, mentre quando il partito sosteneva il suo governo tutto andava bene, perché non è immune da quella personalizzazione della politica che con Berlusconi abbiamo visto quanti danni ha provocato. Ma anche perché certe battute sui democratici vanno al di là della misura. Come quella sul Pd nato nel '21. Dice Bersani: «Il professor Monti stia almeno nei limiti, quando critica il Pd. La battuta di oggi è stata veramente infelice. Perché si può dire tutto in politica ma non ferire un progetto come il nostro che è un grandissimo progetto di rinnovamento della società italiana, di cui lui non ha neanche la vaga idea».

Applausi, abbracci, musica, cori. L'iniziativa è un successo. Entrambi i protagonisti sono soddisfatti. Però, a meno di una sorpresa clamorosa, non ci sarà un bis prima del voto.

TWITTER

«Se un partito è unito gli avversari hanno paura»

Chi non ha potuto essere presente nella sala dell'Obihall di Firenze per seguire i «Pd brothers», Pier Luigi e Matteo in versione Belushi con occhiali neri e bombetta (un'altra delle metafore pop di Tiziana Ragni, direttrice del sito Pd), è rimasto attaccato ai tablet e agli smartphone, ai pc e agli iPad tra un «cinquettio» e l'altro. Su Twitter infatti l'hashtag #pdblthers ieri è salito al quarto posto nella classifica dei topic trend.

Colpisce molto l'abbraccio tra i due, rilanciato anche con le foto. Pier Luigi con la giacca, Matteo senza giacca, la web cronaca, e poi viceversa, Pier Luigi che si toglie la giacca in onore di Matteo... C'è chi commenta: Belle le parole di @matteorenzi rivolte a @pbersani. Un partito si mostra nella sua unità di cui tutti hanno paura #italiagiusta; o ancora: Perché essere #PdBrosthers vuol dire essere pronti a metterci la faccia senza prendersi troppo sul serio. #italiagiusta.

C'è chi fa notare: Evidenzio con forza l'elemento over 35 dei @300Spartani le cosiddette #zie Perché qui non si rottama nessuno.

C'è chi rilancia le frasi di Bersani: Non si fa la spesa con i soldi pubblici! O la capisce o si prende un badile e gli si fa capire @pbersani

C'è chi ironizza citando il noto film: #pdblthers "sono in missione per conto di Dio e nessuno può fermarli".

Un altro tweet: Ma se Bersani e Renzi sono i #pdblthers, la domanda sorge spontanea: who is the mother???

Oppure Mirko che parafrasa la battuta del film sui nazisti: Ve l'ho già detto che odio i grillini dell'Illinois?

Stefano soppesa: Voi Alfano noi Renzi, voi Berlusconi noi Bersani, voi Giovanardi noi chiunque #pdblthers

E alla fine, dal palco scatenamento democratico con la canzone cult dei Blues Brothers «Everybody Needs Somebody To Love» e conseguente moltiplicazione cinguettata...

E i «Blues Brothers democratici» infiammano la platea

Fidarmi, certo, guida benissimo». Appena sceso davanti al teatro tenda di Firenze Bersani si volta verso i giornalisti e sorride a chi gli chiede lumi sull'affidabilità dell'autista. Già perché al volante della Nissan elettrica, arrivata direttamente da Palazzo Vecchio, c'è il sindaco della città. Quel Matteo Renzi che gli ha conteso la leadership del centrosinistra. Una battaglia a tratti anche durissima. Soprattutto a Firenze e in Toscana dove lo scontro è stato assai dilaniante e dove, particolare non secondario, Renzi ha vinto largamente. E così per vedere i due ex avversari insieme sul palco, per sentire Renzi «guidare» Bersani verso Palazzo Chigi c'è la folla della grandi occasioni.

Un vero e proprio sold out come scrive il sito del Pd che li raffigura alla Blues Brothers: Bersani nei panni di John Belushi e Renzi in quelli di Dan Aykroyd. Già un'ora prima dell'appuntamento le 1500 sedie rosse del teatro sono tutte occupate. Mezz'ora dopo la sicurezza è obbligata a chiudere, tra le proteste di tantissime persone, i cancelli e dirottare la gente verso un ten-

IL CASO

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

Nella sala gremita del Teatro Obihall lo scontro alle primarie è un lontano ricordo E le parole uniti e leali sono le più ricorrenti

done a fianco dotato di maxi-schermo. E l'abbraccio, non solo simbolico, c'è. Come c'è anche un caffè nella sala di Clemente VII a Palazzo Vecchio dove Bersani, accompagnato dal segretario regionale Andrea Manciuoli, va a salutare il sindaco e a farsi una foto con un po' di neo-candidati al Parlamento. Per poi fare assieme a Renzi-autista il pezzo di strada fino al teatro tenda.

Ma di quello scontro alle primarie nessuno sul palco o giù in platea ha gran voglia di pentirsi. Semmai la volontà è di fare un passo in avanti. Come esplicitamente dice il giovane segretario del Pd di Firenze Patrizio Mecacci introducendo il comizio a due voci.

Lo stesso Renzi, che si presenta con la camicia bianca delle primarie, si stupisce dello stupore suscitato da questo comizio a doppia voce tra i due contendenti. E spiega che non si tratta solo di un rispetto alla parola data, alla «lealtà» se lui si trova su quel palco a dare una mano a Bersani nel viaggio verso Palazzo Chigi. A sostenere il «prossimo presidente del Consiglio dei ministri» dice suscitando un gesto scara-

mantico e un po' volgare nel capogruppo regionale del Pd Vittorio Bugli seduto in prima fila. Ma anche di necessità perché non ci sono più «renziani o bersaniani, ma i democratici» a cui spetta il difficile compito di tirare fuori l'Italia «dalla crisi» in cui l'hanno fatta precipitare. Del resto come fa notare il presidente dell'Anpi Silvano Sarti «se questa volta non vince il centrosinistra l'Italia tornerà indietro a più disuguaglianza e ingiustizia».

Adesso insomma la partita è un'altra. «Non sono pentito di quello che ho detto e fatto durante le primarie - spiega il presidente della provincia di Firenze Andrea Barducci, noto antirenziano - anzi se è stata possibile questa serata è anche grazie alla battaglia che abbiamo fatto. Però adesso siamo in una fase nuova». Già il punto è chiudere la fase del confronto ombelicale perché l'obiettivo è vincere le elezioni e poi governare il Paese. «Io sono contento perché l'unità di tutto il Pd serve a vincere», annota il presidente della Regione Enrico Rossi che con Renzi non è mai stato tenero. «L'unità è un bene purché non sia solo per la campagna eletto-

rale, ma diventi una costante», spiega il consigliere regionale Nicola Danti, uno delle colonne della campagna renziana alle primarie. Non a caso Renzi sottolinea che c'è bisogno di «ciascuno di noi». Il che assegna a questa serata anche un valore «pedagogico» (come lo definisce Renzi) e cioè far capire che le battaglie è giusto farle e che le cose è giusto dirsele in faccia, ma che poi, una volta che i cittadini hanno scelto, si rispetta l'esito delle primarie e non si fa una «guerriglia costante». È un invito che il sindaco manda ai suoi, («serve gioia, non rabbia o voglia di rivincita»), ma anche a chi l'ha contrastato invitandoli a non avere paura di chi la pensa diversamente.

È in fondo questa non è che la premessa indispensabile per quel partito modello democratici Usa che Renzi ha in testa. Ma per questo c'è tempo. Ora per il Pd, e quindi anche per i due ex contendenti si tratta di vincere le politiche. E quindi «everybody needs somebody» come canta la canzone che la regia lancia appena Bersani chiude il comizio. Perché, appunto, per riuscirci c'è bisogno di tutti.